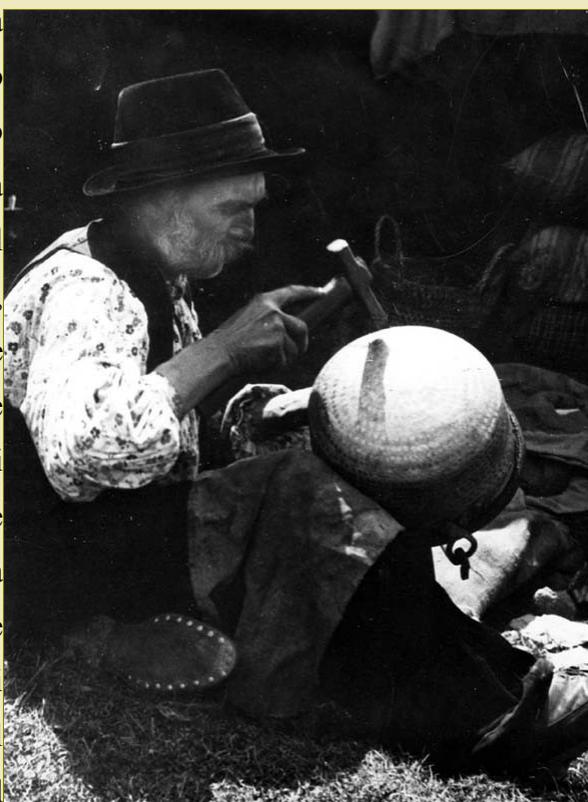


## I calderai

Il calderaio fabbricava manufatti in rame per uso domestico: paioli e caldaie, pentole e casseruole, tegami e marmitte, teglie e stampi per dolci, brocche per l'acqua, scaldini e scaldaletto; e inoltre bacinelle, cuccume da caffè, bricchi, boccali, mestoli e imbuti. Un tempo le famiglie benestanti tenevano bene esposte nelle rastrelliere intere batterie di utensili da cucina in rame, con pezzi di varie dimensioni; quelle di condizioni sociali più modeste, invece, si potevano permettere solo gli essenziali. Metallo molto duttile, il rame veniva facilmente modellato in qualsiasi forma con abili colpi di martello <sup>1</sup>. Gli oggetti di tal fatta, anche perché facilmente riparabili, erano diffusissimi e il calderaio aveva un suo prestigio nel variegato ambiente artigianale. Talvolta si usavano come sinonimi i termini di calderaio e di stagnino, ma quest'ultimo generalmente indicava il semplice esecutore di riparazioni.

Nel folclore locale restavano le figure dei calderai zingari. Quando accampavano con i loro tendoni e trainati da cavalli a Frontoni, vicino alla ruota delle officine ambulanti, i calderai che le loro donne vendevano nel centro abitato. Inoltre i rame affidati loro dai cittadini apprezzavano la maestria e l'economicità del servizio. Quindi, obbedendo alla natura gitana, si muovevano verso altre località <sup>2</sup>. Si ha traccia di essi anche in alcuni documenti comunali. Nel 1887 il sindaco si lamentò del contegno dei calderai “attendati fuori porta al



vivida l'immagine degli zingari che giungevano in città, si accampavano in lunghi carri coperti con tendoni e trainati da cavalli a Frontoni, vicino alla ruota del funaro. Li, in improvvisate officine ambulanti, fabbricavano i paioli e provvedevano a vendere stagnavano i recipienti in città, che ne apprezzavano l'economicità del servizio. Quindi, obbedendo alla natura gitana, si muovevano verso altre località <sup>2</sup>. Si ha traccia di documenti comunali. Nel contegno dei calderai Prato”, tanto che il

delegato di Pubblica Sicurezza intimò loro di allontanarsi. Più di trent'anni dopo l'artigiano tifernate Angelo Bongiovanni denunciò la “concorrenza continua esercitata da girovaghi, i quali liberamente sfuggono a qualsiasi tassa, arrecando infine non lieve danno alle poche piccole industrie locali” <sup>3</sup>.

Benché la figura dell'ambulante caratterizzasse in modo accentuato tale professione fino agli anni '30 del Novecento, a Città di Castello si annovera una lunga tradizione di stabili botteghe di calderai e stagnini. Nei primi decenni dell'Ottocento ebbe il monopolio dell'attività la famiglia Aragoni. Nel 1817 il vecchio GioBatta non era che un artigiano “spogliato di beni di fortuna”, ma orgoglioso quanto meno di aver tirato su una numerosa famiglia, avviando al lavoro indipendente nello stesso mestiere i figli Domenico e Paolo. La morte del fratello sacerdote Antonio lo lasciò erede di una vera fortuna, calcolata intorno a 2.000 scudi. I figli fecero allora “umile istanza al di loro comun padre di avere dal

medesimo un qualche sussidio”, così da potere, nella propria officina, “industriarsi per vivere più commodamente”. GioBatta acconsenti e assegnò “un quantitativo di scudi 200 per ciascheduno” in valori immobili e contanti; i figli, riconoscenti, promisero per iscritto di avere “sempre rato e grato, e di mai reclamare, e dir contro”<sup>4</sup>. Aragoni, mostrò di essere uomo “non solito tenere li suoi denari oziosi”; li investì nel “negozio di rameria” e, come allora soleva, in prestiti fruttiferi o “cambi”<sup>5</sup>. Quando morì, nel 1821, distribuì ai discendenti un capitale in case e contanti tale da far pensare che avrebbero potuto condurre una vita senza troppe ambasce economiche<sup>6</sup>.

Gli Aragoni beneficiarono del prolungato favore dei committenti ecclesiastici. Di Domenico è ben documentata l’attività tra il 1808 e il 1845. In quegli anni la Cattedrale e il Seminario acquistarono da lui, tra le altre cose, caldai, marmitte, “pignatti”, brocche, tegami e catinelle. Annualmente gli richiedevano la stagnatura dei “rami da cucina”. Questi abbisognavano di un rinnovamento periodico della rivestitura in stagno, praticata per impedire che, a contatto con acqua e umidità, sviluppassero solfato di rame, una sostanza velenosa chiamata più popolarmente verderame<sup>7</sup>. Il “caldararo” e “magnano” Domenico Aragoni doveva inoltre riparare i recipienti più usurati, rifacendone il fondo e otturandone i fori. Fu saldato per la “stagnatura di n. 16 pezzi di rame con alcune pezze rimesse”, per la “stagnatura a sale ammoniaco in pezzi 24 di rame”<sup>8</sup>, per aver “rimesso un fondo a una baccinella di rame” e per aver “rifatto i piedi a due brocche di rame”. In genere gli amministratori della Cattedrale gli versarono tra i sette e gli otto scudi all’anno per la stagnatura e “accomodataura” degli utensili in rame<sup>9</sup>.

Altri elementi sul lavoro dei calderai per le famiglie si possono ricavare dal registro che elenca le spese quotidiane di casa Pierleoni. Negli anni ’50 dell’Ottocento il conte Florido fece fabbricare o stagnare due “passabrodi”, un “lavamaccaroni”, delle “cazzarole”, un vaso per la cottura del pesce, dei ramini da cucina e, inoltre, “due teglie, una leccarda, tre ramaioli, una catinella”<sup>10</sup>. Non è dato però sapere con certezza se Pierleoni si servisse degli Aragoni – com’è comunque probabile –, perché non indicò nel registro il nome del calderaio che di volta in volta liquidava.

Nel 1850 a Domenico Aragoni erano succeduti il figlio Anacleto e il nipote Luigi. In un primo momento fu loro attribuita una tassa d’esercizio di baj. 20, ma poi li esentarono: “Anche a questi manca il lavoro e sono privi di qualunque capitale nella loro bottega”<sup>11</sup>. Dei due, fu Anacleto a portare avanti più a lungo l’attività. Tra i pochi artigiani ad assumere responsabilità amministrative in quell’epoca, nel 1849 sedette con il fabbro Leomazzi nel consiglio municipale della Repubblica Romana. L’alternarsi delle fortune politiche non lo travolse; l’anno dopo, con gli austriaci diventati padroni della città, il Comune gli affidò il “risarcimento” di caldaie e marmitte prestate da privati per uso delle truppe straniere di guarnigione e lo retribuì per “una marmitta di rame di sua fabbricazione consegnata alla Brigata de’ Gendarmi Pontifici”<sup>12</sup>. Si conserva traccia di altri suoi lavori per il Seminario. Riparò anche la “pignata di rame”<sup>13</sup> della Compagnia di Sant’Antonio, l’associazione che distribuiva pasti caldi agli indigenti nei mesi invernali.

Le condizioni finanziarie di Anacleto non pare fossero floride. Infatti domandò più volte alla Cassa de' Risparmi prestiti cambiari. Godeva comunque di vasto prestigio, perché nei primi anni '70 era a capo della Società di Mutuo Soccorso dei Fabbri Ferrai. Viveva in via San Florido: nel 1871 fu mosso a compassione per un'anziana domestica, afflitta da “molti incomodi di salute [...] incapace affatto a procacciarsi il sostentamento, e [...] ridotta limosinando”; la prese in casa con sé <sup>14</sup>. La lunga tradizione degli Aragoni si esaurì però in modo triste: il cugino Luigi, “da lungo tempo infermo”, finì con il sopravvivere solo grazie ai sussidi caritatevoli municipali <sup>15</sup>.

Contemporaneo di Domenico Aragoni fu un calderaio proveniente dal Trentino, Martino Mochen, che si stabilì in città con la famiglia nel 1824. Con il determinante contributo finanziario del suocero, che per lui vendette “una quantità di mobili e bestiame” per un valore superiore a 527 scudi, Martino rilevò “un negozio di rami” dei fratelli fiorentini Marignoni, sito a Città di Castello in via del Corso, e mise su un'officina da calderaio in piazza Santa Croce, presso la sua abitazione. Gli affari non andarono a gonfie vele e nel 1838, anno in cui morì, le sue condizioni finanziarie erano definite “dissestate”. L'inventario seguito al decesso fornisce preziosi dettagli sulla bottega: vi erano un piccolo mantice “in cattivo stato”; un cavalletto di legno e una piccola morsa di ferro; due saldatori di rame; una stadera a mano “di estensione fino alle 48 libbre e mezzo con suo marchio di lamiera ripieno di mistura”; “tre ceppi per servizio dei ferri di bottega”; 12 martelli e due paia di tenaglie di diverse qualità; un paio di forbici da lamiera; “due paia di comparsi, tre raschiatori, chiodara, e tenagliole a punta”; sei tra lime e “puntiroli”; un “pulo” e, infine, una “bicornia” <sup>16</sup>.

I dati statistici relativi al 1861 offrono alcuni dettagli sull'officina di un calderaio “possidente” contemporaneo di Anacleto Aragoni e anch'egli originario del Trentino: Costantino Della Torre. Vi si legge che fabbricava manufatti in rame, utilizzava come materie prime anche stagno, ferro e ottone, garantiva una produzione ininterrotta e teneva cinque operai a giornata, con salari varianti da L. 1 a L. 2 al dì <sup>17</sup>. L'anno dopo, con il corpo dei “Cacciatori del Tevere” stanziato in città e bisognoso di attrezzature da cucina, il Comune acquistò da Della Torre sette caldaie per la confezione del rancio, facendogliene stagnare e rappezzare altre sei prese in prestito da privati cittadini.

All'indomani dell'Unificazione la città pullulava di soldati e a Della Torre giunsero altre commesse per dotare di caldaie le varie caserme provvisorie <sup>18</sup>. Oltre al fornitissimo negozio di “ramerie” nel palazzo Vitelli all'Abbondanza di “piazza di sopra”, ne aveva un altro a Umbertide. Documenti successivi si riferiscono a lui più come commerciante e possidente, che come artigiano: dovette però mantenere l'officina, perché nel 1879 riparò per il Comune la tromba idraulica del pozzo di San Sebastiano <sup>19</sup>. Era assai ricco: acquistò poderi e nel solo 1872 fu in grado di erogare ad altrettanti possidenti due prestiti privati di oltre L. 8.000 ciascuno. Non entrò in conflitto con gli altri calderai tifernati: più volte lui stesso offrì “sicurtà” per le cambiali di Anacleto Aragoni. Si inserì con successo anche nella vita pubblica: eletto consigliere comunale nel 1873, divenne assessore dieci anni dopo. Non ebbe figli e lasciò erede di tutte le sue risorse un nipote di Perugia <sup>20</sup>.

Nell'ultimo quarto di secolo la professione di calderaio fu portata avanti in città da diversi artigiani. Un Andrea Serra compare nel 1879 <sup>21</sup>. Maggiore documentazione si ha su Pietro Bonsignori <sup>22</sup> e sui Bongiovanni. Gli amministratori ecclesiastici vi ricorsero ripetutamente, ma solo per specifiche prestazioni da calderaio, fino al primo decennio del Novecento; in quell'epoca stagnino e lattoniere di loro fiducia era Benedetto Riguccini.

Paolo Bongiovanni era originario di Rivella Lagonegro e continuava la professione di calderaio del padre Primo. Un documento municipale lascia supporre che non riuscisse sempre a trarre dal mestiere abbastanza di che sfamare la famiglia: infatti nel 1875 ottenne di poter vendere vino al minuto nel piazzale del Mercato in occasione delle fiere di agosto. Ne continuarono l'attività i figli Angiolo e Antonio. La lista dei lavori effettuati per il Seminario nel 1914 mostra però rare operazioni da calderaio: la stagnatura di un "cuparozzo" [*tegamino a forma di piccola bacinella con manici in ottone, n.d.a.*] e di una teglia, il restauro di una caldarina e dei fondi di una marmitta in rame e di una casseruola ("cazzarola"). Per il resto si trattava di lavori da lattoniere: fabbricazione di innaffiatoi da orto, con le loro cipolle, di "cuccumoni", di brocche da innaffiare e di scompezzini; riparazioni di caffettiere, bricchetti, ramaioli e schiumarole; rifacimenti dei fondi e dei manici a marmitte di smalto e a catinelle di lamiera <sup>23</sup>. Né mutò la natura delle commesse negli anni successivi: qualche sporadica stagnatura e numerose riparazioni di recipienti e utensili da cucina in latta e smalto <sup>24</sup>. I due fratelli ebbero rari rapporti di lavoro con il Comune: dopo la prima guerra mondiale Antonio rimise in sesto 25 strumenti a ottone in uso alla scuola di musica; in un'altra circostanza Angelo riparò gli attrezzi per la nettezza urbana.

Con il tempo la famiglia si era adattata alle nuove richieste della clientela. La vedova di Paolo Bongiovanni, Filomena Guasticchi, e il figlio Angelo avevano aperto un negozio di chincaglieria, terraglie e manufatti in rame nel sobborgo del Cavaglione, poi continuato dalla figlia Veronica. Antonio Bongiovanni sbarcò il lunario come stagnino; abitava all'angolo tra via XI Settembre e via delle Giulianelle e gli abitanti del quartiere lo chiamavano "Chiuchiuriuchiù". Il vicino falegname Luigi Braganti gli affidava la zincatura delle casse da morto, operazione nella quale eccelleva <sup>25</sup>.

Il pentolame di rame ha avuto larghissimo uso fino agli anni '20. Successivamente si diffusero recipienti smaltati, in alluminio – con il pregio, rispetto a quelli di smalto, di non "sgrellarsi" – e in zinco e lamiera zincata. Nel secondo dopoguerra sarebbero subentrati l'acciaio inossidabile e la plastica. Pertanto, il mestiere di calderaio venne tenuto in vita, per i bisogni di una clientela sempre più ristretta, soprattutto dagli ambulanti zingari. In città, per sbarcare il lunario, i piccoli artigiani che in qualche modo ne raccoglievano la tradizione dovettero sapersi adattare alle più diverse lavorazioni, adoperandosi a seconda delle esigenze come stagnini, ottonai, lattonieri e, talvolta, fabbri.

<sup>1</sup> "Gli stromenti principali di cui si valgono sono la gran forfice da banco, le forfici da mano, varie sorta di martelli da tirare, da dirizzare, e da spianare; l'incudine piana, l'incudine bicornuta, l'incudine da cavalletto, lime, compassi, punteruoli, polsoni, stanghette, o pali con testa piana e rotonda per battervi sopra; tenaglie di varia sorta, ferri da gusce, scalpelli, morse, ferri da ribadire i chiodi, ferri da stampare, [...] ceselli, brunitoi, raspatoi. [...] È d'uopo ancora, che

l'officina de' calderai non vada sprovvoluta di una comoda fucina"; FRANCESCO GRISELINI, *Dizionario delle Arti e de' Mestieri*, Venezia 1768, tomo III, p. 186.

<sup>2</sup> "Gli zingari battevano con il martello che era una delizia. Lavoravano bene. C'erano le loro donne che fumavano la pipa tutt'intorno. Facevano i paioli con più facilità di noi. Fabbricavano anche i tavolineti ad angolo, portavasi e portafiori per le case; li vendevano le loro donne". "Le loro erano carovane di sette o otto carri. Restavano una settimana circa. Piantavano in terra l'incudine da calderaio e col banchetto si mettevano lì. Talvolta impiantavano anche una piccola fucina, ma si trattava soprattutto di lavoro di martello. Riparavano anche selle, basti e cinghie di cavalli". *Testimonianze di Marino Meattini e Andrea Pannacci*.

<sup>3</sup> ACCC, *Lettere*, 23 giugno 1887 e 6 dicembre 1921.

<sup>4</sup> ANMCC, *a. CP*, 2 gennaio 1817. GioBatta Aragoni, figlio di Mattia, era nato nel 1746, Domenico nel 1777, Giuseppe – che morì prima del 1817 – nel 1770; cfr. ACCC, *Registro civico* cit.

<sup>5</sup> Il fabbro Giuseppe Leomazzi fece ricorso a lui per un prestito di sc. 100 per cinque anni, con frutti del 10% da pagarsi annualmente al concedente. Cfr. ANMCC, *a. CP*, 5 febbraio 1819.

<sup>6</sup> Lasciò a ciascuno dei figli Domenico e Paolo una somma di sc. 200; alla nipote "zitella" Veronica, figlia di Domenico, sc. 100 in dote; inoltre una casa al nipote Luigi, figlio del defunto figlio Giuseppe, un'altra casa ai figli di Domenico – Anacleto, Felice e Margherita – e due altre case ai figli di Paolo e alle figlie della sorella. Cfr. ANMCC, *a. CP*, 13 maggio 1821.

<sup>7</sup> Si legge in GRISELINI, *Dizionario* cit., tomo III, p. 189: "La stagnatura si necessaria agli utensili da cucina, si eseguisce con poca fatica. L'operaio comincia dal raschiare fin al vivo, con un raspatojo d'acciaio, la superficie del vaso che vuole stagnare. Indi lo pone sul fuoco, e quando si trovi sufficientemente riscaldato, lo frega con pece greca; dopo di che si versa un mescolglio di due terzi di stagno, ed un terzo di piombo, ch'egli ha cura di tenere in fusione. Per distendere lo stagno si adopera un pugno di stoppa, che si tiene colla mano, e col mezzo della quale si distribuisce il mescolglio con uniformità sopra tutta la superficie che si vuole stagnare". Domenico Baldi, *testimonianza all'autore*, non ricorda di aver visto gli artigiani locali "sfregare con la pece greca", né di aver versato mescolglio di stagno e piombo; una volta riscaldato l'utensile, vi versavano acido muriatico e stagno vergine. Una buona stagnatura poteva durare alcuni anni. Prima di Pasqua, in previsione della tradizionale cottura dei dolci, si soleva ristagnare le teglie e gli stampi più deteriorati.

<sup>8</sup> Il sale ammoniac veniva utilizzato nella stagnatura per una migliore ripulitura del rame.

<sup>9</sup> Cfr. ASD, *doc. varia*. Prima di Aragoni, il Seminario si servì del "fabbro e stagnaro" Beni: nel 1802 lo saldò per uno "sgommarello nuovo" [un ramaiolo, n.d.a.], "un lume all'inglese, due lampioni nuovi, e altre fatture"; l'anno successivo per "una stagnatura da olio, ed altre accomodate", "una stagnatura per uso di cuccina" e "una ristagnatura [dei] rami di cucina". Si legge inoltre nei registri di amministrazione del Seminario, 12 febbraio 1803: "Fatti fare qui in Seminario agli stagnini tutti i piatti per tenere caraffe in refettorio, e varie cose di latta". Nei registri del 1816 compare anche il nome dello stagnino Giuseppe Faraioli.

<sup>10</sup> Il vaso per il pesce gli costò sc. 1, una catinella di rame del peso di 4 libbre sc. 0,69; nel 1877 pagò L. 20 per due brocche rame. Cfr. *Giornali Pierleoni* cit., anni 1855, 1859, 1877.

<sup>11</sup> Cfr. ACCC, *Rollo* cit. Anacleto (1804-1882) sposò Caterina Patrizi, beneficiaria della dote Fuccioli di sc. 40. Con lui lavorò anche il fratello Felice. Un altro calderaio era allora Luigi Rossi, ma di lì a poco cambiò mestiere in fornaio.

<sup>12</sup> Per la marmitta, il "magnano" Aragoni fu liquidato con sc. 4,04. Cfr. ACCC, *Vsm*, 1° giugno e 6 aprile 1850.

<sup>13</sup> ASD, *Registri della Compagnia di Sant'Antonio*, 18 gennaio 1867. I registri si riferiscono ad Anacleto, così come a Domenico, chiamandoli talora stagnini e "magnani". Luigi Aragoni è a lungo citato nel registro dell'anno 1849: "Acquistato un ramino da Luigi calderaro del peso di libbre 8,6 a baj. 25 la libbra [...]; acquistato una ramata usata [una teglia per dolci, n.d.a.] ma in buono stato stagnata a baj. 20 la libbra [...]; pagati all'Aragoni per avere stagnato diversi attrezzi da cucina sc. 3,75".

<sup>14</sup> Per mostrare la sua gratitudine, la donna, Angela Franceschini, girò ad Anacleto un credito che aveva e gli donò i "pochissimi mobili di casa" ("un lettino con panche e saccone in cattivo stato, un piccolo tavolinetto, una cassa di noce, tre sedie, pochissima biancheria, e i miseri suoi vestitori"); ANMCC, *a. VB*, 4 dicembre 1871, rep. 8782. Anacleto era in buoni rapporti con Costantino Della Torre, proprietario dell'altro importante negozio cittadino di "rameria"; fu lui infatti a garantirgli diverse delle cambiali emesse a suo favore dalla Cassa de' Risparmi. Cfr. ACRCC, *Libri dei congressi e Cda*, 1858-1867.

<sup>15</sup> Cfr. ACCC, *Agm*, 2 maggio 1884. Luigi (1805-1885) aveva sposato in prime nozze Gioconda Vagnini, la quale, morendo, gli aveva lasciato in eredità 40 scudi e una casa. In seguito s'era risposato con una certa Lucia.

<sup>16</sup> ANMCC, *a. FI*, 4 settembre 1838, rep. 299; *a. GCI*, 7 novembre 1838, rep. 147. Il "pulo" era un palo piantato per terra che serviva per battere con il martello di legno brocche e paioli; la "chiodara" o chiodaia, lo stampo per fare la capocchia ai chiodi; il "comparso" è termine dialettale per compasso. Martino Mochen era originario di Dimaro, nel distretto di Malè. Il suo negozio si situava al n. 26 dell'allora via del Corso; la bottega al n. 44 di piazza Santa Croce.

<sup>17</sup> Cfr. ACCC, *Statistica dell'industria manifatturiera, scheda Della Torre relativa all'anno 1861*. Costantino (1818-1890), figlio di Simon Pietro, proveniva da Mezzana; era inizialmente in società con il fratello Alessandro.

<sup>18</sup> Le caldaie nuove vennero acquistate "al prezzo di L. 1,06 la libbra, pari a grammi 340 di rame, pel prezzo complessivo di sc. 48, pari a L. 255,36"; ACCC, *Agm*, 28 agosto e 14 ottobre 1862.

<sup>19</sup> Anche la famiglia Pierleoni si servì delle prestazioni di Della Torre; nel 1869 spese L. 8 per alcune sue stagnature. Cfr. *Giornali Pierleoni* cit.

<sup>20</sup> Si trattava di Pietro, figlio del fratello Alessandro, anche egli negoziante e possidente; cfr. ANMCC, *a. EM*, *Testamento Costantino Della Torre*, 4 novembre 1890. Il negozio di piazza Vitelli fu acquistato da Gio Ottavio Bufalini. Per Della Torre, cfr. anche *ibidem*, *a. VB*, 3 marzo 1866, rep. 4642; *a. VB*, 1872, rep. 8814; *a. EM*, 1872, rep. 1115; *a. EM*, 29

settembre 1891, rep. 9600.

<sup>21</sup> Ricevette L. 11,65 per la stagnatura di tutti i rami della Compagnia di Sant'Antonio. Cfr. ASD, *Registri [...]* Sant'Antonio cit., 10 gennaio 1879.

<sup>22</sup> Bonsignori morì nel 1895 a 51 anni.

<sup>23</sup> Antonio Bongiovanni addebitò L. 2 per il fondo a una catinella grande di lamiera, L. 3,50 per tre fondi a marmite di smalto, L. 3,50 per “una brocca da inaffiare con manico torto e una riparata”, L. 6 per due innaffiatoi da orto, L. 1,75 per uno scompezzino; cfr. ASD, *Fattura, 31 dicembre 1914*. In precedenza Bongiovanni era stato pagato per l’“aggiustatura della caldara”. Queste le date di nascita e di morte dei Bongiovanni: Paolo (1835-1888), Angiolo (1870-1928), Antonio (1887-1945). In ASD, *doc. varia, anni 1906 e 1913*, sono citati Angelo Masci, detto “Aceto”, per la riparazione di una “pompa solfata”, e Umberto Arcaleni per “ripulitura ramerie”.

<sup>24</sup> Nel 1921 un fondo di “ramiera zingata” a una pentola costava L. 4,30, il fondo e il manico di un passabrodo L. 1,50; nel 1922 per la stagnatura di una marmitta di rame ci volevano, “spesa e fattura”, L. 26, per il fondo di una marmitta di smalto L. 6. Cfr. ASD, *doc. varia*.

<sup>25</sup> “Negli anni '20, dopo il lavoro andava in piazza indossando uno di quei cappotti con mantellina e sottana lunga, che sembravano del Settecento; ce n'erano pochi in Castello. La sera si puliva e si cambiava così, ma talvolta gli rimaneva addosso la fuliggine della forgetta.” *Testimonianza di Luigi Tanci*.